

ALLA RICERCA DI UNA LEGGENDA

DI PIER ISA DELLA RUPE

www.pierisadellarupe.com

Mi proverò a raccontare, cercando di fissare i ricordi e le forti emozioni che mi condussero sopra la montagna sacra, iniziando quell'incredibile avventura, quel fantastico viaggio a ritroso nel tempo. Sì, proverò, prima che il grande polverone rosso avvolga tutto nuovamente nel mistero e la mente possa ancora dimenticare.

Una sera d'agosto, mentre dalla Rupe delle Ninfee osservavo la chioma dei boschi che, come una nuvola negra, illuminata solo dal chiarore delle lucciole, ricopriva il cielo d'argento, la luna salì all'improvviso da dietro Montecchio per farsi gigantesca in pochi attimi, attimi in cui si possono vedere tante cose. Guardandola, iniziai a scrivere pensieri sulle fantastiche creature che la leggenda voleva avessero abitato quel misterioso piccolo monte, l'ultimo della catena dei Cimini. Pure se non ero mai salita sulla piana sacra, avvertivo un certo fascino soprattutto perché sapevo che i vecchi saggi del mio paese chiamavano le creature del bosco di Montecchio, che erano alte come giganti e capaci di volare: streghe. C'era e c'è in me una sorta di memoria collettiva, una memoria che mi permette di ricordare cose del passato. Quella sera d'agosto, guardando la luna galleggiare nel cielo livido, la lasciai crescere dentro di me, finché divenne così grande da poterla toccare. Ora non ricordo più se la toccai quella sera, solo mi ritrovai a scrivere, sopra un minuscolo foglio di carta paglia, questo pensiero:

"Ballano le streghe sul Montecchio..."

Forse in quegli attimi magici, avevo visto ballare le vergini selvatiche guardiane dei monti, le sacerdotesse - maghe. Mille volte, dentro un delicato soffio d'aria, avevo sentito i loro canti, il suono dei sacri tamburi e del corno, ma in quegli attimi... Sì! In quegli attimi l'avevo viste! Erano scivolote dalla profondità del sonno tra le mie palpebre socchiuse; pure nelle notti tempestose, quando la pioggia scrosciava sul tetto, mi svegliavo di soprassalto e dal mio letto le sentivo bisbigliare, ridere sopra l'abbaino poi, mi pareva di vederle fuggire nell'oscurità per subito riapparire il giorno dopo nell'acqua increspata del fosso. Soltanto era sempre tutto così veloce che non riuscivo a fermare l'immagine nella mente, ma la frase che avevo scritto quella sera sulla Rupe delle Ninfee m'accompagnò per molto tempo. Continuai a ripeterla ogni sera, appena il cielo si abbuiava e saliva la luna. Così ripescavi faticosamente, tra i lunghi capelli della memoria, quell'antica leggenda che raccontava delle bellissime streghe Figlie della Luna. In una strana notte, una notte chiara, zeppa di stelle, con l'orizzonte che mi pareva vicinissimo, appena dietro le chiome della foresta, intanto che ragnatele d'argento segnavano il tempo

e alberi scheletrici toccavano il cielo, decisi che volevo saperne di più, volevo conoscere meglio tutta la storia della montagna sacra; così, come un messaggero della notte, con un piccolo registratore tascabile, andai domandando ad ogni creatura che incontravo la storia delle Figlie della Luna.

Non tutti volevano raccontare quello che sapevano del Montecchio: d'Isotta la regina delle streghe, di Malassunta, di Atala, Manul, Uri; molti avevano ancora una strana paura, quasi un tabù che gl'impediva di parlare. Passai mesi interi a tentare di convincerli, volevo sedermi assieme a loro sulla porta del tempo e sentire le storie delle streghe, storie che a sua volta avevano ascoltato da bambini attorno al camino acceso. Finalmente zia Mattia si decise a raccontarmi di Lelio, l'eremita della selva.

Lelio, era un vecchio preistorico che, in un lontano passato, quando io non ero ancora nata e zia Mattia era piccola, gestiva la locanda in piazza. Una sera, era sposato ormai da un anno, sorprese per l'ennesima volta Rosemarie, la giovanissima, sfrontata moglie, in atteggiamento inequivocabile con un monsignore che era di passaggio alla locanda. In un eccesso di rabbia feroce la uccise. Pure l'aveva avvisata molte volte, forse le mancava qualcosa? In casa c'era pane in abbondanza, vino, grano, orzo, fave, olio, e ogni altro ben di Dio. Allora... perché?

Una volta scontata la pena, Lelio, uscito da prigione ancora giovane, siccome non si era per niente pentito dell'orrendo delitto anzi... piuttosto che riprendere moglie e ricominciare da capo, decise di proseguire volontariamente la sua galera. Lasciò tutti i beni: podere e locanda alla Confraternita dei Disciplinati e, per espiare la sua colpa, si fece eremita della selva. Rintanato nell'eremo di San Michele Arcangelo, sul monte della Palanzana: pregava, praticava la disciplina, cibandosi solo di ghiande, erbe selvatiche e radici, vivendo la rozza vita dei primitivi pastori della montagna. Zia Mattia, lo aveva incontrato un giorno lontano: era andata per boschi a cercare foglie di acanto e la pianta di ruta sfrangiata per curarsi gli occhi, quando senza avvedersene, passò vicino l'oscura caverna – prigione. L'eremita chino all'ingresso, stava sparpagliando rami di corbezzolo avanti ad una capretta appena svezzata. Sentendo arrivare qualcuno, si voltò bruscamente e vedendo una donna, fece una smorfia di disappunto poi, alzando il suo lungo bastone, domandò minaccioso:

“Donna, quale malocchio ha stregato i tuoi agnelli per venire fin quassù? ”

La lunghissima barba intrecciata, il volto emaciato che pareva scolpito sulla lava vulcanica, la fronte fasciata con una benda nera e soprattutto, il tono burbero e minaccioso, spaventarono di molto Mattia che senza aprire bocca, lesta, fuggì a scapicollo per il pendio. Lelio, vedendola

scappare terrorizzata, le corse appresso scusandosi. Erano anni che non vedeva un cristiano, forse aspettava da tempo qualcuno con cui potersi sfogare così, per non lasciare i suoi ricordi vagare per sempre nel vento, dopo averle offerto latte di capra in una tazza di legno da lui stesso cesellata, socchiuse gli occhi e con un filo di voce iniziò a raccontare la triste storia del suo delitto. Parlò di Rosemarie, del monsignore, degli anni di galera, finché dopo, molto più sereno, lasciò scivolare il discorso sulle bellissime Figlie della Luna, le streghe che, come lui, abitavano quei boschi incantati. Forse fu proprio Lelio a raccontare a zia Mattia questa storia...forse.

Nella pura immacolata foresta del Montecchio, c'era una volta una regina che aveva molte figlie. La tribù, viveva da epoche cosmiche sulla piana di quel monte: una radura senza alberi né fratte, solo cardi secchi, fieno e rocce vulcaniche. Pure se tutte le vergini erano bellissime, così belle da rubare il sonno a chiunque avesse la ventura d'incontrarle, Malassunta era la più bella, la più forte ma anche la più crudele, tanto che molti temevano persino il suo nome e la chiamavano l'Innominata. Era lei che il venerdì volava sulla cima della torre e restava lì ritta ridendo forte; rideva così forte che tutti potevano sentirla e restavano gelati, aspettando.

Nell'anno mille, quando i primi Bagnaioli costruirono il castello con la torre e il borgo, si misero di spalle al Montecchio, comportandosi come se la tribù esoterica delle bellissime streghe Figlie della Luna, che volavano sulla catena dei Cimini cavalcando il vento, non esistesse.

Malassunta dalla piana ogni giorno, mentre i suoi cervi pascolavano tranquilli, seduta sopra un giaciglio di verdi frasche, contemplava il borgo che lentamente cresceva sopra l'enorme rupe bruna. La rupe, come un gigante con mille braccia, sosteneva le tante case, laggiù, subito dopo i boschi, oltre i campi di grano nascosti dal verde tenero degli ulivi, oltre le vigne d'uva nera. Nella sua contemplazione solitaria, la vergine cercava d'immaginare l'interno delle case: la tavola di legno, i letti, i sedili. Con gli occhi della mente, vedeva le madri che, ritornate a casa con la brocca traboccante d'acqua di fonte, si chinavano sulle culle intente a baciare gli occhi dei bambini prima di spegnere le lampade ad olio poi, con rabbia, guardava ancora il castello che, con la sua bella torre spiccava da lontano e, come un grande fungo rovesciato... le voltava le spalle.

Tutto le voltava le spalle. Per questo, una sera, quando sul cielo livido, di là delle case brune del borgo, già scintillavano le stelle dell'Orsa, lei, l'Innominata dalle sette trecce, seduta sopra le rocce, decise di vendicarsi degli abitanti di quel paese selvaggio:

decise di rubare per sempre il sonno dagli occhi degli uomini. Così, mentre erano tutte riunite sulla piana, prima di accendere il fuoco ed iniziare le danze sacre, supplicò la madre di aiutarla a preparare un filtro d'amore, per stregare e punire tutti gli uomini del borgo, voleva un filtro potentissimo che dalla piana entrasse nelle case portato dal fumo.

Isotta la regina, sapeva che Malassunta raramente ricorreva al sortilegio, perciò decise d'accontentarla. Ordinò alle ancelle soldato, di andare ad incidere la corteccia dell'ornello per raccogliere la manna, linfa vitale per la preparazione di ogni mistura. Poi tutte assieme si misero al lavoro. Dentro un paiolo di rame prepararono il lavacro: ciuffi d'aneto già macerati in feccia di botte aceto nero e cenere d'ulivo, foglie di lauro polverizzate, una manciata di lucciole, spine di rosa bianca, bacche di belladonna pestate assieme ai ventagli di capelvenere, urina di fanciullo lattante; il tutto a bollire in acqua piovana per l'intera notte e, prima che l'oro rosso spuntasse da oriente, il filtro era pronto.

Da sopra la radura, si distingue nettamente ogni strada, ogni anfratto, ogni filo d'acqua. Le Figlie della Luna, da lassù attendevano il calare del sole spiando i contadini che, stracchi, ritornavano dalla campagna. Chi sopra la carretta, chi a dorso del mulo, chi a piedi, chi a cavallo, tutti passano dalla porta del castello, entrano nelle case dove le donne, con i rami secchi raccolti nella foresta, accendono il camino e preparano un frugale pasto. Solo dopo che Romolo il campanaro, con la grande chiave di ferro, ha chiuso la porta del castello e, nel cielo pesto, appare la prima stella e poi subito un'altra e un'altra ancora, quando il borgo dorme e tutto attorno corre un misterioso silenzio d'attesa, le selvatiche accendono il fuoco, sciolgono le lunghissime trecce, versano il filtro sulla brace, soffiano sul fumo e, lentamente, iniziano a danzare cantando.

Il fumo stregato comincia il suo viaggio: dalla piana vola sopra l'Ara Celsi, sugli alberi di leccio, sugli aceri, sui fichi, sugli ulivi, sorvola la rupe, attraversa le vigne, gli orti, arriva sul grano che non è ancora maturo. Il filtro magico vola su tutto senza fermarsi e quando arriva al borgo, entra nelle case, passa dai camini, dalle fessure delle finestre sprangate con paletti di ferro, arriva dappertutto, colpendo solo gli uomini che, stregati, non riescono più a dormire. Smaniano e gemono finché storditi, si alzano dal letto, aprono le porte e restano ad ascoltare i canti che, dolcissimi, ritmati dal suono seducente del sacro tamburo, scendono dall'alto in una nenia che entra nel petto, mentre la montagna pare una vergine distesa nel deserto contro un cielo inondato di luce. Così come stanno, scalzi e mezzi nudi, col respiro affannoso tastando l'oscurità, gli uomini seguono a ritroso la scia

del fumo. Nella furia di arrivare non avvertono il dolore delle spine che si conficcano nei piedi scalzi, nelle mani, nel petto, magnetizzati sentono solo i canti che, nel silenzio negro salgono fino al cielo. Quando arrivano sulla piana, la luce della fiamma li acceca, immobili si arrestano con gli occhi socchiusi.

Isotta e le sue figlie danzano intorno al fuoco tenendosi per mano. Non indossano ori alle braccia né perle attorno al collo, i capelli scendono lunghi fino a terra e sono l'unico vestito. Sul capo portano una ghirlanda d'alloro intrecciata a gerani di bosco: danzano le streghe attorno al sacro fuoco. Solo Malassunta resta lontana dalle fiamme: gli occhi che ardono, il volto pallido come una statua di marmo, con le mani colme di gelsomini bianchi aspetta un segnale. Indossa un cappello nero con falde larghe e un ferraiolo anch'esso nero, così coperta, pudica, finta innocente e finta vergine, aspetta.

Gli uomini, attoniti, sono bloccati ai bordi della piana, col fiato sospeso non osano neanche respirare; poggiati agli alberi credono di sognare, il fumo stregato li stordisce. Ad un tratto, rulla un tamburo, poi un altro e...altri mille. E' quello il segnale! Malassunta, urlando getta in aria i gelsomini e vola sopra uno stallone baio, abilmente fa cadere cappello e mantello scoprendo un corpo perfetto e una spuma ondeggiante di capelli neri con i riflessi rossi. E' bella, bellissima, diabolica, cavalca rovesciata aggrappata alla coda del cavallo. Ridendo e urlando, più volte fa il giro della piana, mentre gli uomini pazzi di desiderio, vorrebbero seguirla, vorrebbero, ma qualcosa li blocca come statue di sale. Sono pochi quelli che tentano disperatamente di difendersi dal sortilegio. Solo qualcuno, per non vedere né sentire altro, si segna, chiude gli occhi, si getta in terra, le mani sulle orecchie, la bocca premuta sulla polvere, ma gli altri, tutti gli altri, restano per l'intera notte, restano immobili a guardarla; solo quando suona la campana del giorno e il sortilegio finisce, allora tornano nelle case, sfiniti, sanguinanti, con le mani colme di gelsomini e...Malassunta dipinta nelle pupille degli occhi. Qualcuno racconta di aver visto l'Innominata trasformarsi in serpente, anzi, era il serpente stesso che si cangiava in lei, avvinghiandosi al suo corpo, alle sue braccia, al suo collo e, i due... diventavano una creatura sola, la stessa: donna – serpente, serpente - donna! Quella creatura orribile, si chiamava Malassunta.

Nel borgo le mogli e le amanti gelose, segnandosi, sussurravano sottovoce che quella creatura malefica, la strega, era una vipera crudele, una vipera velenosa che, come un angelo maledetto, succhiava sangue e cervello fino ad assassinare le sue vittime.

Una fredda notte di dicembre con la luna piena, pure mio nonno la vide la vipera crudele.

Mio nonno Pippo, l'arrotino del castello aveva sette figli, di giorno stava sotto la torre ad arrotare i coltelli con la sua ruota e di notte era guardiano alla fornace di mattoni, nella cava di creta. D'estate e d'inverno, col sole e con la pioggia, con la febbre e la malaria, mai aveva interrotto la sua solitaria vigilanza notturna ai confini della selva.

Era una triste notte di fine anno, le ultime foglie cadevano lente, trascinate via dal vento freddo, sullo sfondo, i boschi neri e frastagliati incombevano nel cielo nuvoloso illuminato a tratti dalla luna e, mentre lampi lontani squarciavano la notte con unghie rapaci, sui sentieri ghiacciati nessun carro risuonava in lontananza, tutto attorno era deserto. Mio nonno, intirizzito, camminava avanti e indietro mentre stava di guardia come sempre sul ciglio della rupe pensando che la notte era ancora lunga, molte ore dovevano passare prima di sentire il canto dei galli. Stringendosi sempre più nella sua logora casacca di lana, rabbriviva di freddo e sbadigliava per il sonno. All'improvviso, in lontananza, illuminata dalla luna d'argento, gli apparve una creatura strana che si muoveva lentamente nella cava, non pareva umana: aveva una testa enorme sopra un corpo esile. Nonno Pippo s'avvicina cauto e, per meglio vedere senza essere visto, silenzioso come un felino, si nasconde dietro una roccia finché, urla:

“Chi sei strana creatura? Sei di questo mondo o dell'altro?”

Il suo grido pareva rivolgersi alla notte, al destino crudele che si prendeva gioco di lui costringendolo a lasciare il letto caldo per fare la guardia a una fredda montagna di sudicio fango. Ma quel grido disperato gli morì strozzato sulle labbra non appena gli apparve avanti gli occhi una figurina scalza con un'enorme conca sul capo. Era Elvira detta la Pupara, una povera vecchia che, rimasta sola, viveva di carità: vendendo pupazzi e bambole che plasmava con la creta rubata alla cava. La povera donna, aveva la veste sbrindellata e i piedi coperti d'argilla, con la conca pesante che le premeva sul capo, camminava tutta sbilenca e, a vederla avanzare al buio tutta ammantata di fango sgocciolante, eguale ad una cornacchia con le ali infangate, pareva lei stessa una marionetta di creta, quasi una caricatura di un mostro mitologico. Nonno Pippo mosso a compassione, finse di non riconoscerla e, senza più parlare, aspettò nascosto finché scomparve tra la bruma della notte.

Non passò manco un'ora che un'altra ombra, questa, gigantesca e misteriosa, avvolta in un mantello scarlatto, urlando compare dalle profondità di un mondo ignoto per materializzarsi tra le nebbie argentate. Mio nonno, abituato a vedere al buio, spalanca bene gli occhi e... rabbrivisce. L'ombra gigantesca e incappucciata che muove verso di lui cavalca un centauro fantasma, scendendo a precipizio dalle foreste dei Cimini per galoppare galleggiando dentro l'orizzonte nero. Nonno Pippo era un uomo alto e grosso

con un fascio di lunghi capelli bianchi come neve, famoso per essere forte come Sansone e benché non avesse paura manco del diavolo, pure, avanti a quella visione spaventosa è colto dal terrore e, mentre trema come avesse la febbre si segna, prega tra le labbra serrate le Anime Benedette del Purgatorio. In quella notte da lupi, gli pareva che cento fantasmi mostruosi fossero usciti dagli inferi per prenderlo e trascinarlo con loro all'inferno. Quando il cappuccio del mantello scarlatto che, il misterioso cavaliere teneva calato sopra gli occhi mentre sfrecciava volando avanti a lui s'impigliò in un ramo d'ornello, il cuore prese a battergli così forte che pareva volesse scoppiare perché, il mantello rimasto appeso all'albero, scoprì un corpo bellissimo pallido come la luna.

Un solo attimo era bastato per vedere che il centauro fantasma era cavalcato da Malassunta, detta l'Innominata dalle sette trecce. Mio nonno, trasfigurato da quella visione durata un battito di ciglia, ridotto quasi alla follia, si strofinava gli occhi per meglio guardare tra le nebbie. Era sveglio ma credeva di sognare, mentre la cercava ancora, s'avvicinava sempre di più all'abisso e, nonostante sentisse le pietre oscillare sotto i piedi, non indietreggiò, procedeva incauto sul ciglio della rupe continuando a guardarsi attorno. Ormai era schiavo di quella visione. Aveva le montagne alle spalle e avanti a sé il Passo del Nibbio, in mezzo, ombre e vapori strani si muovevano sotto la luna come fossero vele di un vascello pirata, tutto appariva ingigantito, fantastico, irreali. Una luce fredda e argentata illuminava quella gola che spalancata, pareva un mostro pronto a divorarlo; ad un tratto il grido selvaggio di un uccello in amore che cercava la compagna salì dall'abisso; mio nonno per l'impressione, inciampò ad una pietra, cadde in ginocchio rischiando di precipitare nel vuoto. Rimase a lungo incastrato: una gamba in un masso, i gomiti piantati sui rovi spinosi, non poteva più muoversi, confuse visioni cominciarono ad ondeggiare nella sua fervida fantasia e quando finalmente riuscì a liberarsi, lentamente si rialzò e, testardo, subito continuò a cercare nelle tenebre le tracce di Malassunta, non appena il cielo livido si scoprì, la rivide.

L'Innominata dalle sette trecce, era volata sulla luna. Cavalcava la luna: i lunghi capelli sfioravano la terra, cavalcava Malassunta e... rideva, rideva così forte che tutti dal castello la sentirono, ma solo lui restò fuori, inchiodato in bilico sopra il burrone, stregato per sempre.

La leggenda narra che il sortilegio lo tiene ancora là, nell'attesa di Malassunta, la strega bellissima dai lunghi capelli negri con i riflessi rossi.

Come mio nonno Pippo e molti altri prima di lui, anch'io, sperando di calcare le orme delle Figlie della Luna, un giorno, spinta dalla leggenda, come il vento spinge il seme nell'aria e sui bordi dell'abisso, m'inoltraì nel sentiero tabù della montagna sacra del Montecchio.

Nel silenzio del bosco, solo il canto di un'allodola mi guidava accompagnandomi, saltando di albero in albero. Cammina cammina, cominciai la salita. Avanti, avanti andavo senza sapere dove mi portava quel canto bagnato di rugiada.

Di pietra in pietra, di macchia in macchia, seguivo quel sentiero stretto e tortuoso che ad un tratto si perse scomparendo per sempre tra le felci e i rovi spinosi che coprivano i fianchi del monte. Attorno a me c'erano solo macchie di ginepro, castagni selvatici, rocce di lava vulcanica, eppure, dietro ad ogni fratta buia, mi pareva di vedere strane creature, anime di nemici accovacciate in terra che mi osservavano e, impaurita, in ogni ramo che pendeva, negli anfratti, dietro ogni fiore, vedevo lupi, serpenti, rospi, ragni, scorpioni o qualsiasi altra bestia strisciante e velenosa pronta a divorarmi. Rannicchiata su me stessa, non sapevo se proseguire o tornare addietro, ma l'allodola messaggera, scendendo dall'alto di un elce, continuando sempre a cantare sul mio capo, m'invitò a proseguire.

Il sole a stento riusciva a penetrare fra la fitta ramaglia degli alberi che, ancora spogli, mettevano le prime gemme. Mentre continuavo a spiare la mia ombra e le ombre delle rocce e delle fratte che, disegnavano sulla terra rossa e nello specchio del fosso bizzarre figure fantastiche, tutto m'appariva sempre più misterioso. Testarda, respirando solo a metà, zoppicando come una vergine amazzone ferita, continuavo ad avanzare in quella selva incolore e buia, per non cadere mi aggrappavo con tutte e due le mani alle piante che mi sfilavano avanti gli occhi, come un bambino abbracciato al collo della madre mi affidavo ciecamente a quegli alberi che parevano aspettarmi da sempre. Pure se fingevo di scherzare con i compagni che con me salivano, sapevo bene che il mio era un appuntamento preciso.

Mio figlio Massimiliano fu il primo ad arrivare sulla cima, da sopra un grande masso mi chiamava. Risposi ridendo e lesta, cercando di non scivolare sul muschio, feci l'ultimo tratto. D'improvviso, ammantata da un mare di minuscoli fiori di bosco: primule, ciclamini, orchidee, gigli, la piana sacra mi apparve. L'emozione mi prese, l'incanto mi stordiva, iniziai a correre, non sapevo dove andare. Lassù tutto era bellissimo, magico, irreali. In quella radura deserta, la stessa Malassunta poteva ancora cavalcare

comparendo all'improvviso dai boschi selvaggi.

Quasi cercandola, frugai a lungo tra i cespugli fioriti e spinosi, mi ferii le mani ma non provai dolore, con uno strano torpore, eguale alla veglia che precede il sonno, continuai a cercare quasi che mi aspettassi di vedere pendere, da quei selvaggi roveti, rossi grappoli d'uva. Finalmente da dietro una siepe di erica spuntò un grande braciere. Le pietre, disposte in forma concentrica, erano addossate le une alle altre, dentro c'era ancora un avanzo di cenere calda. Dunque le selvatiche dei boschi, le sacerdotesse – maghe, avevano realmente vissuto sopra il monte misterioso se c'erano ancora tracce del loro passaggio. Senza riflettere mi tolsi le scarpe, sciolsi la treccia e d'un balzo entrai dentro, mentre danzavo e i miei piedi scalzi sfioravano gli avanzi del fuoco sacro, dal braciere...si è alzato un filo sottile di fumo.

Attraverso quella cortina, all'improvviso mi apparve come un enorme fungo rovesciato: era il borgo col castello e la torre, così lontano e nello stesso tempo così vicino che, ne ero certa, se gridavo qualcuno o molti mi avrebbero sentito.

Passai del tempo a contemplare quel fungo misterioso ascoltando le mie emozioni, ma sentivo che c'era altro, c'era altro sulla piccola montagna, solo dovevo decidere quale direzione prendere.

Lassù tra rocce silenziose e boschi millenari, avanti a me, s'apriva un mare di labirinti infiniti, grotte e nascondigli inaccessibili a tutti meno alle creature che, per millenni, vi avevano abitato e forse... ancora vi abitavano.

Seguendo l'allodola, ripresi a camminare facendomi largo tra i cespugli di viburno. All'improvviso, mentre scavalcavo una siepe pungente di biancospino e, senza volerlo scuotevo le spore dei fiori che s'incollavano sul mio volto sudato, l'orologio della torre suonò. I rintocchi della campana si sentirono chiari e forti, istintivamente mi voltai, fu allora che per la prima volta vidi il tempio: un'enorme roccia si ergeva maestosa avanti a me, incredula m'avvicinai, subito riconobbi il trono che la leggenda attribuiva ad Isotta, regina delle streghe.

Tremando salii sulla roccia, mentre toglievo piante di felci, foglie secche, radici di rovi, finocchio selvatico, muschio, sepolti sotto la terra dei secoli, affiorarono due sedili scolpiti sulla roccia, presto mi resi conto che quel reperto millenario, era veramente singolare: sulla pietra scavata, c'era l'impronta di un corpo umano, l'impronta di un gigante... celeste.

Mi lasciai scivolare su quell'impronta scolpita nella lava vulcanica e, sotto di me, apparve una cascata di rocce che precipitavano fino a valle, qua e là tra i crepacci

affioravano ciuffi d'erba che parevano capelli di mostri antichi, capelli pietrificati di giganti preistorici che solo un genio divino avrebbe potuto scolpire e, quando guardai il grande spazio pianeggiante avanti a me, vidi con gli occhi della mente le Figlie della Luna, le streghe bellissime dai lunghi capelli che ascoltavano la grande regina Isotta dettare la legge. Vidi le lunghe notti di veglia con la luna piena, le danze, i canti, la preparazione dei filtri d'amore. Seguendo la traccia del gigante, poggiai la schiena e la testa nell'incavo: in quella postura orizzontale, vidi il cielo sopra di me e le nuvole che correvano. Capii che era per pregare il trono, per adorare la luna quando galleggiava sopra il tempio. Le ore passarono, quante? Stanca dalle tante emozioni mi alzai e, prima di iniziare la discesa, con gli occhi cercai la torre, il castello, il borgo; molta era la vegetazione, per meglio vedere, col mio bastone frugai tra le fronde del leccio, dell'acero, del corbezzolo, spostai persino le pannocchie bianche dell'ornello già cariche di fiori e, finalmente, riuscii a catturarlo quel grande fungo rovesciato, prima che la tenebra oscurasse la terra, riuscii a catturarlo, era laggiù, lontano lontano oltre le nebbie, soltanto, soltanto mi voltava le spalle.

Mesi dopo, sotto lo scoppio di un sole rovente, accompagnati dal canto di rauche cicale, ritrovammo a valle, sepolto da un mare d'edera, felci e fragole di bosco, il grande muraglione, poi le tombe di Manul e di Atala, la grotta di Bianca e Andrea. Tutto era rimasto uguale ai racconti di Lelio, l'eremita della selva, e tutto... era ancora lì!